

Queste ed altrettali mende ed omissioni, ed omissioni, per gravi che siano, sono sempre poca cosa in confronto della massa imponente del lavoro compiuto dal Lalande e dai suoi collaboratori; ed è da sperare che in una nuova edizione le illustrazioni più manchevoli siano completate.

G. DE RUGGIERO.

WOLFGANG SEIFERTH. — *Zur Kunstlehre Dantes* (nell'*Archiv für Kulturgeschichte* di Lipsia, XVII, fasc. 2.º, pp. 194-225).

Si può leggere in questo saggio, nelle pagine conclusive, che: — la *Divina Commedia* ha carattere sacramentale; è, in fondo, un atto di culto, e, come ogni atto di culto, rende visibile l'eterno in figure e lascia operare le forze di redenzione. Nella coscienza di Dante, essa, sul fondamento della sua filosofia, sta allo stesso posto che la messa e l'assoluzione tengono nella coscienza dell'umanità cristiana. Dante sapeva esattamente quel che faceva nello scegliere a metro la terzina, che non solo rappresenta la Trinità ma è trinità, tre versi come le tre persone di Dio, nella rima la santa triplicità. Quel poema è realtà, in senso medievale, realtà perchè è verità, tutto reale, la terzina, la visione del carro, la mistica dei numeri, le sfere dei pianeti, senza il distacco tra realtà e allegoria al quale i moderni sono adusati. La Bellezza dà corpo a quella realtà-verità, e così si effettua la partecipazione al divino pel poeta e pel lettore: comincia per entrambi l'assoluzione; le forze metafisiche della Bellezza, al pari del vino e del pane, contengono l'atto di grazia; e si adempie per tal modo il fine che è di « ridurre gli uomini alla diritta via ». Dante è il prete che spezza il pane, per rendere reale la grazia; e sua opera è l'esecuzione del suo poema, questa ma questa soltanto, chè tutto l'altro non lo deve, nè vuol doverlo, a sè: egli è solo un esecutore, come il prete è solo un servitore di Dio e un ministro dell'altare. Discendono da ciò talune conseguenze circa l'ortodossia di Dante: il vero poeta, come lui, partecipa in forma intensiva al divino mistero e dalla mano di Dio riceve immediatamente la sua missione, laddove il prete la riceve, attraverso parecchi intermediari, dalla mano del Figlio di Dio. E, quantunque ciò non costituisca differenza sostanziale, la via che percorre Dante verso la beatitudine è aperta a chiunque, come lui o con lui, sappia disciogliere le forze efficaci della Bellezza o abbandonarsi ad esse: sicchè l'ufficio del prete passa in seconda linea, ormai non più esso solo procura la grazia. Dante ha dichiarato indipendente l'esistenza della pura dottrina cristiana dal Papato, cioè dal prete; ha rotto l'identità del Papato con la Chiesa e la singolarità della funzione sacerdotale. Anche lui, come il suo Imperatore, sta *immediate ad principem Universi qui Deus est*, come è detto nel *De monarchia*. Certo, con ciò non si è ancora alla

riforma e al protestantesimo: manca ogni coscienza di contrasto e di eterodossia: si tratta di un movimento dentro la Cristianità di quel tempo, ma di un movimento con tendenze periferiche, e che prenunzia lo svolgimento ulteriore.

Sono considerazioni che riguardano uno degli aspetti nei quali l'opera di Dante si può studiare ed è stata studiata, e che ora si odono ripetere con particolare insistenza. Nè su questa insistenza c'è nulla da ridire, salvo in quanto contenga o possa contenere l'aggiunta inferenza: che Dante non fu poeta, ma prete di sè stesso, o che fu un poeta-prete, il quale richiede per essere giudicato un'estetica particolare, appunto la *Kunstlehre Dantes*, che il Seiferth ha tolta a suo assunto. Alla quale inferenza non è il caso di opporre nuovamente critiche e teorie, perchè, dopo aver contemplato Dante nella figura di poeta-prete, riaprendo il poema e leggendolo, si ha di nuovo dinanzi il semplice poeta, che ci trasporta nella sua onda. Chè, infatti, quali che fossero le sue intenzioni, allorchè, pur avendo la mente ad esse, egli si fece ad esprimere i suoi affetti, non poté — par chiaro — far altro che poetare, come ogni poeta.

B. C.

DOMENICO BULFERETTI. — *Storia della letteratura italiana e della estetica*, vol. III. — Torino, Paravia, 1927 (8.º, pp. XII-374).

Con questo volume il Bulferetti compie la storia che egli aveva intrapresa della letteratura italiana a uso delle scuole medie superiori, della quale in questa rivista (XXIII, 370-2) demmo notizia, quando ne furono pubblicate le prime due parti. In quell'occasione già accennammo ai criteri generali che avevano guidato l'autore nella composizione del suo lavoro: criteri del tutto moderni, in accordo coi progressi in genere della metodologia storica, e della estetica e della critica letteraria in particolare.

Merito notevolissimo, che già ci fece sorvolare sulle pagine meno felici e sulle mancanze che ci avvenne di notare nei primi due volumi. Purtroppo, in Italia, la cultura scolastica è ancora in parte dominata da vecchi preconcetti e da teorie oltrepassate, e talora i manuali, che nelle scuole si usano, ignorano o fingono d'ignorare del tutto o quasi il mirabile rinnovamento che s'è operato nell'ultimo trentennio e che ha condotto i nostri studi critici alla maggiore altezza in Europa.

Il volume, di cui oggi parliamo, s'inizia con uno sguardo generale al periodo di preparazione al risorgimento, e studia quindi il sorgere e l'affermarsi del romanticismo in tutte le varie manifestazioni. Le figure meglio rappresentative della storia letteraria dell'ottocento e novecento vi sono riguardate al lume delle indagini anche dei più recenti scrittori, e il Bulferetti dimostra di sapersi muovere con libertà, senza malintesi timori.